

«Nulla di buono da Netanyahu»

 jacobinitalia.it/nulla-di-buono-da-netanyahu

9 ottobre 2024



I movimenti progressisti iraniani di fronte all'escalation: intervista a Frieda Afary, attivista socialista e femminista e Siyâvash Shahabi, rifugiato politico

Il «nuovo ordine» prospettato da Benjamin Netanyahu va forgiato con le armi. A detta del primo ministro israeliano, il prossimo campo di battaglia sarà l'Iran degli ayatollah che deve essere «liberato» in nome della stabilità della regione.

Ma, nonostante circolino immagini propagandistiche di militanti iraniani che appoggerebbero le azioni di Tel Aviv, i movimenti progressisti della zona non sono certo felici della prospettiva di un intensificarsi dello scontro. Ne abbiamo parlato con Frieda Afary, attivista socialista e femminista originaria dell'Iran e residente negli Stati Uniti e autrice del libro *Socialist Feminism. A New Approach* (Pluto Press, 2022), e con Siyâvash Shahabi, rifugiato politico iraniano, attivista di sinistra e giornalista indipendente, curatore del [blog The Fire Next Time](#).

Partiamo dall'attualità di queste ultime ore. Mentre è in corso il massacro di Gaza e continuano le violenze in Cisgiordania, Israele ha iniziato una controffensiva contro Hezbollah in Libano (oltre che in Siria) e sta minacciando un intervento contro l'Iran (paventando addirittura un cambio di regime attraverso il discorso di Netanyahu rivolto al «popolo persiano»). Quali sviluppi ci saranno secondo voi?

Frieda Afary: Dopo che l'Iran ha lanciato verso Israele circa 180 missili balistici, la più parte dei quali è stata intercettata, è arrivata la promessa da parte di Tel Aviv di una risposta massiccia che potrebbe essere un attacco alle strutture petrolifere nel sud-est del paese o addirittura sui siti di sviluppo nucleare. Le conseguenze potrebbero essere catastrofiche e

penso spingerebbero Teheran a mettere in atto una serie di controrisposte che trascineranno il paese in una guerra di scala regionale. La vedo, purtroppo, come una possibilità effettiva: il governo israeliano appare estremamente determinato a continuare il suo contrattacco e da entrambe le parti è stata oramai infranta qualsiasi «linea rossa». Netanyahu e i suoi alleati sono convinti che questo sia il momento giusto per annientare il programma nucleare iraniano e, magari, sbarazzarsi una volta per tutte del regime degli ayatollah. Dall'altra parte, dopo l'uccisione di due importanti figure del cosiddetto «asse della resistenza» come Ismail Haniyeh e Hassan Nasrallah, la credibilità stessa del governo iraniano è in gioco e difficilmente si potrà tirare indietro. Insomma, ci sono tutti gli elementi perché si arrivi a uno scontro finale.

Siyâvash Shahabi: Credo ci sia una dinamica che va considerata. Negli ultimi trent'anni l'Iran ha effettivamente sviluppato una capacità missilistica notevole, ma in generale non è dotato di un esercito potente. In particolare, la flotta aerea si serve di mezzi estremamente antiquati e non sarebbe in grado di difendere alcunché. Quindi c'è una tendenza interna al regime, diciamo di saggezza e pragmatismo strategico, che spinge una buona parte delle élite a evitare un'escalation, perché sarebbe davvero controproducente. In più, io noto un'ulteriore dinamica contraddittoria fra la posizione dell'Iran sullo scenario globale e il suo supporto all'«asse della resistenza». Teheran ha bisogno di integrarsi maggiormente nel sistema economico internazionale. Ci sono pressioni decennali affinché entri nel fondo per la trasparenza fiscale (Ftif), per esempio, e questo può avvenire solo a patto che il regime smetta di finanziare gruppi che a livello internazionale sono considerate «organizzazioni terroristiche». Dopo le elezioni, abbiamo assistito a una serie di attacchi contro i vertici di Hezbollah, Houthi e Hamas e può essere che il fatto che una di queste uccisioni sia avvenuta in Iran non sia del tutto una coincidenza. Consideriamo pure che Russia e Cina, che sono due degli alleati principali dell'Iran, non sono così aggressivi nei confronti di Israele come lo erano un po' di anni fa: il carburante impiegato dalle Idf per bombardare in questo momento il Libano arriva dalla Russia (o dalla Nigeria). Il punto è che c'è una logica globale, che io credo sia parzialmente e sotterraneamente accettata anche da alcuni degli «sponsor» come Iran, Russia o Cina, per cui l'asse della resistenza non può più essere operativo come lo è stato sinora, non può più costituire una minaccia. Questo per dire che le spinte dell'escalation attuale provengono davvero tutte da Israele. Netanyahu e il Likud rappresentano una linea politica che non intende accettare in alcun modo la stessa esistenza della repubblica islamica come paese vicino. In alcun modo. Non penso che neanche gli Stati Uniti vogliano davvero un cambio di regime.

Frieda Afary: Una precisazione rispetto alla capacità di risposta del regime iraniano nel caso di un attacco israeliano. È vero che l'esercito e la flotta aerea in sé non sono così potenti, ma è altrettanto vero che il governo di Teheran proprio grazie ai suoi proxy potrebbe essere capace di ingaggiare una guerra asimmetrica o con atti di terrorismo potenzialmente dannosa. In generale, comunque, rischia di diventare una catastrofe umanitaria e sociale: mi

spaventa molto per esempio la scala di distruzione che potrebbero subire le infrastrutture civili in Iran, magari creando una situazione di difficoltà di accesso all'acqua potabile, che andranno a impattare una popolazione già in gravi condizioni. Sono tutti molto spaventati.

Siyâvash Shahabi: Data anche l'inazione degli Stati Uniti, le mosse di Israele sono davvero imprevedibili.

Netanyahu si è rivolto al «popolo persiano» dicendo che «presto sarà libero» dal suo regime, cercando di giustificare un possibile attacco contro l'Iran. In quanto attivisti contro l'oppressione del governo degli ayatollah, come vi fa sentire questo appello?

Frieda Afary: Netanyahu è un assassino e un macellaio, un leader autoritario e misogino che porta il peso della responsabilità del genocidio in corso nei confronti del popolo palestinese, per cui è molto chiaro per me che nulla di buono potrà venire dalle sue parole e dalle sue azioni. Peraltro, nel suo «appello» parla del popolo iraniano come «persiani», vale a dire che sta facendo riferimento alla visione dell'Iran più conservatrice e monarchica e sta probabilmente cercando l'appoggio di queste fazioni. Non ci sarà alcuna conseguenza positiva per i movimenti progressisti del paese.

Siyâvash Shahabi: Si tratta di una retorica che è in realtà in circolazione da molto tempo, già iniziata in un certo senso dagli anni 2000 ma che ha avuto forse un intensificarsi con le proteste del 2009, per cui Stati Uniti e Israele hanno appoggiato retoricamente le ribellioni. Si tratta davvero di una strategia propagandistica deleteria e pericolosa per gli attivisti e le attiviste di sinistra, perché rende più facile al regime etichettarci come «nemici» e portare avanti la propria repressione. È una retorica amplificata dagli ambienti monarchici che fanno riferimento al figlio dello scià e che non hanno un grosso radicamento nella popolazione, a parte in alcuni settori della classe media. Purtroppo viene amplificata anche da canali di informazione (in realtà propagandistici) finanziati da miliardari sauditi.

Frieda Afary: Nelle proteste all'estero, i monarchici (che tra l'altro appoggiano il Likud) e i Mojahedin del Popolo Iraniano provano spesso a riempire le piazze con le loro bandiere per dare l'impressione che la maggioranza della popolazione sia con loro ma si tratta di minoranze. I Mojahedin in particolare sono abbastanza odiati per via del loro autoritarismo e militarismo. Per provare a dare un quadro della situazione, possiamo prendere un sondaggio condotto dal media iraniano indipendente *Zamaneh*, con sede nei Paesi Bassi: l'86% degli iraniani dice di essere a favore di un sistema democratico e secolare. Fra questi un 60% si oppone non solo alla repubblica islamica ma a ogni tipo di monarchia, mentre un 25% è a favore di una monarchia costituzionale dal ruolo comunque rituale come in Gran Bretagna. Il 70% è convinto che l'opposizione debba essere formata da gruppi che si trovano dentro il paese.

Che tipo di dinamiche vedete all'interno del regime? Le tensioni con Israele stanno producendo delle divisioni o delle frizioni? Anche relativamente a diverse aspettative per le elezioni negli Stati Uniti...

Siyâvash Shahabi: Sicuramente le diverse fazioni interne al regime sono in competizione fra loro, e ognuna di esse ha la propria retorica. Ma non dobbiamo dimenticare che la fazione del nuovo presidente Masoud Pezeshkian ha potuto prevalere alle elezioni perché comunque lo ha voluto la guida suprema del paese, Khamenei. E questo si collega a quanto dicevo prima: se vuole fare degli accordi con l'Occidente, l'Iran non può farsi rappresentare da qualcuno come Saeed Jalili, lo sfidante di Pezeshkian alle urne di vedute estremiste simili a quelle di Ahmadinejad. Infatti, fin dalla sua campagna elettorale Pezeshkian ha battuto sulla necessità di fare dei compromessi con l'Occidente, di integrarsi nel Ftif, ecc., ed è diventato presidente.

Le elezioni sono davvero qualcosa di rituale, non si tratta di un processo democratico. Quindi, ancora, c'è una competizione fra le diverse fazioni ma tutto sommato ogni cosa viene orchestrata dall'alto da Khamenei. Ora, dopo la ribellione di Donna Vita Libertà e con tutti i problemi e il malcontento che attraversa le industrie del paese, serviva una figura che in qualche modo potesse presentarsi come maggiormente accomodante e mantenere l'assetto del regime. Così come al momento è capace di presentare le operazioni militari contro Israele come allineate al diritto internazionale. Ma se Netanyahu dovesse procedere con un'azione bellica su larga scala, queste divisioni potrebbero esacerbarsi. Potrebbe esserci una sorta di guerra civile fra le élite. Ma, al momento, mi sembra prevalere un'unità di fondo. Così come credo che anche rispetto alla presidenza Usa non ci siano grosse aspettative... il processo di normalizzazione dei rapporti viene visto come qualcosa in atto a prescindere da chi si troverà alla Casa Bianca.

Frieda Afary: Ci sono certamente delle divisioni all'interno del regime. Alcuni sono diventati spie del Mossad di Israele. Alcuni, come Javad Zarif (ex ministro degli esteri) e Masoud Pezeshkian sono promotori attivi degli obiettivi del regime, ma vogliono anche negoziare con gli Stati Uniti e l'Europa. I leader del Corpo delle Guardie rivoluzionarie islamiche sono più dei «falchi» e pensano di poter contare interamente sul sostegno di Russia e Cina per promuovere tutte le ambizioni militariste dell'Iran. Dopo che Israele ha assassinato Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah e la seconda più alta figura sciita dopo la «Guida Suprema» iraniana Khamenei, la credibilità del governo iraniano tra i suoi proxy è stata completamente danneggiata. Da qui l'attacco missilistico diretto contro Israele del primo ottobre. Ma, come si accennava in precedenza, penso anche io che in generale le élite preferirebbero portare avanti il proprio militarismo attraverso la repressione delle lotte progressiste, la propria presenza coloniale in Libano, Iraq e Siria e lo sviluppo di missili, droni e del proprio programma nucleare, piuttosto che impegnarsi in una guerra regionale su larga scala con Israele.

Provando a dare un sguardo sia regionale, nello specifico del Levantino, e globale alla situazione è difficile non scorgere una certa complessità. Da una parte Stati Uniti e Occidente, pur con qualche diversità, appoggiano Israele mentre ci sono molte piazze a favore della causa palestinese, anch'esse non sempre unite. Hezbollah si trova in competizione con il governo centrale libanese, ed è certamente malvisto dalla parte di popolazione siriana anti-Assad il cui tentativo di rivolta è stato represso brutalmente, mentre in Iran è al potere un regime oppressivo e misogino come quello degli ayatollah...

Siyâvash Shahabi: Sicuramente uno dei problemi più grandi con cui si confronta il Levantino in questo momento è il settarismo, che ha davvero distrutto tanto. E una delle ragioni principali dell'esistenza di questo settarismo è la presenza di regimi islamici come quello iraniano. Con la rivoluzione (o, di fatto, un «semi-golpe» in cui le fazioni islamiche hanno preso il sopravvento su quelle progressiste) del 1979, per la prima volta abbiamo visto uno stato guidato dalla shari'a. Penso che questo abbia cambiato lo scenario anche nel conflitto fra Israele e Palestina, in cui si è assistito a una crescita progressiva della destra islamista da una parte e della destra messianica dall'altra, in una spirale distruttiva in cui però lo stato ebraico grazie alla sproporzione di mezzi ha occupato sempre più terre, incarcerato sempre più palestinesi, ecc.

Insomma, semplificando molto e al netto delle specificità di ogni conflitto e lotta, c'è un insieme di forze politiche che fanno della purezza religiosa o etnica il perno delle proprie azioni e della propria narrativa. È qui che anche si inseriscono i danni promossi dalle diverse politiche occidentali. C'è un doppio orientalismo per cui le destre considerano tutte le popolazioni mediorientali come barbare, intolleranti, ecc., senza fare alcuna distinzione. Dall'altra parte, abbiamo questa retorica di sinistra che invece interpreta tutti questi fenomeni come «atteggiamenti anti-coloniali», una postura davvero razzista che ignora tutte le diversità etniche, culturali, religiose e politiche presenti nelle società. E magari si rifiuta di sostenere movimenti progressisti solo perché lottano contro un governo che, a volte solo a parole, si oppone a Israele. A mio modo di vedere, invece che accodarsi alla retorica di quella o quell'altra fazione che perseguono politiche di «scontro totale», servirebbe costruire un movimento ampio e plurale che dicesse chiaramente agli Stati Uniti e ai governi occidentali di smetterla di armare Israele, allo stesso modo in cui dovrebbe smettere di armare la Turchia, che attacca il Rojava grazie ai carri armati tedeschi e grazie al petrolio che arriva dall'Iran o dall'Azerbaijan.

Frieda Afary: Penso anch'io che l'approccio sia troppo monodimensionale. Credo che l'unico modo in cui potremmo assistere a un avanzamento nella regione è che le parti più progressiste fra Israele e Palestina riescano a imporre un cessate il fuoco e a configurare un percorso verso la coesistenza... Uno scenario che appare utopico, dal momento che l'odio fra le due parti è alle stelle. Ma il punto è che non c'è altra via, non c'è davvero altra via. Senza negare, ovviamente, che in questo momento Israele è l'aggressore per via delle azioni che sta compiendo, della sua soverchiante potenza militare ed è dunque necessario

che la popolazione israeliana faccia i conti con la sofferenza che il suo governo sta imponendo al popolo palestinese. Detto questo, senza una collaborazione delle parti più progressiste delle due società non si andrà da nessuna parte, se non in una spirale di massacri senza fine.

In Iran, se potessimo ribaltare il regime iraniano dall'interno, ci sarebbero numerose conseguenze positive: prima di tutto la libertà dei prigionieri politici, dal momento che tutte le leader femministe o gli attivisti progressisti sono in prigione o in attesa di processo. Devono essere liberi e devono avere le possibilità di mettere in pratica le loro idee. Penso che il movimento abbia mostrato che la maggioranza delle persone nel paese vuole progresso e democrazia; ma allo stesso tempo bisogna migliorare la situazione delle minoranze nazionali dentro il territorio, arabi, curdi, baluci. Diritti delle donne, diritti delle minoranze nazionali, diritti dei lavoratori. Queste sono le priorità. Senza gli ayatollah, inoltre non ci sarebbe il supporto ad Assad, a Hezbollah, alle milizie in Iraq o il rifornimento di missili alla Russia o di armi in Sudan. Cambierebbero tante dinamiche. Gli Stati Uniti devono smettere di supportare Israele, ma allo stesso tempo Russia e Cina dovrebbero smettere di supportare l'Iran. Il tutto mentre c'è la minaccia di Trump, che vorrebbe dire più supporto a Netanyahu e a Putin. È tutto molto difficile e ambizioso, ma è altrettanto vero che a sinistra se ne discute poco. Sarebbe il momento per un movimento che ponga la liberazione dei popoli e dei prigionieri politici come questione globale, dalla Palestina all'Iran, fino all'Ucraina.

**Francesco Brusa è giornalista freelance e corrispondente dall'est-Europa.*